

James, l'etica e la teoria morale¹

Sarin Marchetti

1. Nella letteratura secondaria si registra una sostanziale convergenza tanto nei resoconti quanto nella valutazione della filosofia morale di William James (1842-1910). Sebbene questo aspetto del suo lavoro abbia dato luogo a ricostruzioni diverse, gli interpreti si sono trovati in accordo nel considerare il saggio del 1891 *The Moral Philosopher and the Moral Life*² come l'esposizione più cristallina del suo pensiero morale. In esso James avrebbe infatti fissato i cardini della sua teoria morale, variamente caratterizzata come una forma peculiare di utilitarismo³, che poi avrebbe sviluppato in quei saggi della sua opera in cui sembrano essere chiamate in causa considerazioni di carattere morale orientandone in tal modo la lettura. In questo studio cercherò di valutare l'adeguatezza di questa opinione diffusa, offrendo una chiave di lettura alternativa attraverso cui riconsiderare il suo pensiero morale come in primo luogo una riflessione filosofica *sull'etica*. Nello specifico, mi impegnerò a sostenere come quei tentativi di leggere in MPML i lineamenti di una teoria morale si scontrano pro-

¹ Questo saggio costituisce la prima parte di uno studio più ampio dell'etica di James, la cui seconda parte è *James e l'etica: psicologia e verità*, in I. Pozzoni (a cura di), *Pragmatismi*, Limina Mentis, 2012. Seppure indipendenti, i due contributi sono complementari, offrendo una ricostruzione unitaria di alcuni aspetti centrali della filosofia morale jamesiana.

² W. James, *The Moral Philosopher and the Moral Life*, in *The Will to Believe* [1897], Harvard University Press, Cambridge, 1979 (trad. it di S. Marchetti, *La volontà di credere*, Aragno, Torino, 2012). D'ora in poi MPML.

³ Le letture più influenti e fortunate di James come un autore utilitarista sono R. Gale, *The Divided Self of William James*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999; E. K. Suckiel, *The Pragmatic Philosophy of William James*, University of Notre Dame Press, University of Notre Dame, 1984; E. H. Madden, *Introduction*, in W. James, *The Will to Believe*, cit. La lettura di R. B. Perry, da cui molti di questi autori hanno attinto (spesso acriticamente), seppur vicina, non è immediatamente riconducibile a questa opzione interpretativa di James come un utilitarista. Vi è anche chi, come Boyle, ha tentato di arricchire queste letture leggendo in James un doppio livello di analisi morale, di cui l'utilitarismo rappresenterebbe solo il primo aspetto; si veda S. Boyle, «*William James's Ethical Symphony*», *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, vol. XXXIV, (1998), no. 4.

prio con la lettera di quanto egli scriveva in quelle pagine, attraversate da un registro anti-teorico spesso negletto, compromettendo dunque la possibilità di apprezzarne la cifra filosofica caratteristica. Inoltre, proverò a suggerire come una volta guadagnata questa nuova prospettiva, quei testi solitamente considerati come morali appariranno sotto una luce diversa, mentre altri brani, a prima vista scevri di venature morali, vibreranno di una tensione etica inattesa.

2. Una trattazione esaustiva della filosofia morale jamesiana richiederebbe uno spazio più ampio di quello di un saggio, e tuttavia qui vorrei provare ad indicare le coordinate che ne fissano gli estremi, chiedendo dunque al lettore uno sforzo immaginativo per indovinarne la fisionomia solo tratteggiata. Si procederà delineando un percorso interno al discorso morale nei termini in cui lo presenta James facendo emergere le trame che lo animano dalla dialettica dei suoi scritti, prestando tuttavia attenzione ai molteplici cortocircuiti teorici che il nostro autore stabilisce con altri ambiti di indagine, in primo luogo con il dibattito più generale sulla natura stessa dell'attività filosofica e sulla fisionomia dei problemi filosofici nella loro emergenza e nel loro posto nelle nostre vite riflessive e ordinarie. In particolare, mi impegnerò a mostrare come la mancanza di una precisa chiave di lettura *interna* ai suoi scritti morali, per altro suggerita dallo stesso James in alcuni testi fondamentali della sua bibliografia e tuttavia sistematicamente ignorata dai suoi commentatori, comprometta la corretta comprensione della portata filosofica delle sue affermazioni sulla natura della riflessione morale e di conseguenza la possibilità di apprezzare la caratterizzazione positiva dell'etica resa disponibile da questa prospettiva interna.

Saranno dunque scartati sin dal principio quei tentativi di dar conto dell'etica di James a partire da due ambiti di discorso che hanno segnato le sue ricerche e a cui la sua riflessione morale è stata spesso accostata: la natura dell'esperienza religiosa e la questione metafisica del libero arbitrio⁴. Questi diversi ambiti, sebbene internamente legati all'indagine sulla natura della riflessione morale, pertengono tuttavia a declinazioni diverse di quell'atteggiamento pragmatista che James ci incoraggia ad assumere nelle nostre incursioni filosofiche. Seppur interessanti, i tentativi di ricondurre la vita morale ora all'interesse per il fenomeno religioso, ora al dibattito sulla possibilità del libero arbitrio, rischiano di perpetuare

⁴ Gli esponenti più interessanti di queste due linee di lettura sono, rispettivamente, M. R. Slater, *William James on Ethics and Faith*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009; e J. K. Roth, *Freedom and the Moral Life. The Ethics of William James*, The Westminster Press, Philadelphia, 1969.

l'errore, scongiurato dallo stesso James in più occorrenze, di *impoverire* la varietà delle esperienze umane adottando un unico modello esplicativo che, ignorando le specificità delle diverse sfere di discorso (morale, religioso, metafisico, etc.) che animano tale varietà, ne mortifichi le potenzialità espressive logorando la nostra capacità di coltivarne le rispettive originalità. James ci invita a prestare attenzione alle distanze quanto alle contiguità tra questi diversi ambiti di riflessione, resistendo alla tentazione di dire qualcosa di generale su di essi che, per quanto suggestivo da un punto di vista architettonico, ne minerebbe le specificità dei concetti e dei sentimenti caratteristici che colorano le nostre pratiche riflessive e su cui proiettiamo i nostri interessi più profondi.

3. Guadagnata questa prospettiva interna, le tre direttrici lungo cui articolerò la mia lettura dell'etica di James sono la critica alla teoria morale, la difesa di una concezione esortativa dell'etica e il ripensamento della natura dell'attività filosofica ad essa connessa. Seppure intrecciati negli scritti di James, tenterò qui di isolare questi diversi aspetti della sua riflessione filosofica così da descriverne con maggior chiarezza i contorni e dunque indicarne le molteplici articolazioni e congiunture. Lungi dall'esaurire la ricchezza e la poliedricità del pensiero morale del nostro autore, sosterrò come tali direttrici ne colgono tuttavia gli aspetti costitutivi, rivendicando dunque una precisa linea teorica che attraversa i suoi scritti con cui egli ci invita a confrontarci⁵.

Secondo questa lettura, MPML, considerato da più parti come «*James' sole sustained work on theoretical ethics*»⁶, lungi dal rappresentare l'esposizione di una teoria morale consisterebbe precisamente in un'indagine sulle sue stesse condizioni di possibilità. L'interpretazione del saggio come la difesa di un sistema morale ha origine in una lettura superficiale di alcuni passi in cui James sembrerebbe difendere una versione del principio di massimizzazione del bene. Questa lettura rappresenta una doppia forzatura del pensiero che in quei passi James prova a comunicar-

⁵ In particolare, mentre qui mi concentro sugli aspetti critici e meta-filosofici che caratterizzano sua filosofia morale (e in particolare MPML), nel saggio che completa questo studio sviluppo il tema dell'etica esortativa così come questo figura negli scritti di James sulla psicologia e sulla verità.

⁶ Così si esprimono ad esempio R. B. Perry, *Preface*, in W. James, *Essays on Faith and Morals*, (a cura di R. B. Perry), Longmans, Green & Co., New York, 1947; E. K. Suckiel, *The Pragmatic Philosophy of William James*, cit.; T. Lekan, *Strenuous Moral Living*, «William James Studies», vol. 2, (2007) no. 1. Tuttavia, questa convinzione è trasversale tra i suoi commentatori, fatta eccezione per S. Franzese, C. Koopman, Hilary e Ruth Anna Putnam che sono invece critici di questa lettura, seppur per ragioni diverse da quelle qui offerte.

ci. Infatti, sosterrò come la lettura di James come utilitarista⁷ sia sfocata rispetto ai veri intenti dell'autore per due ordini di ragioni: in primo luogo perché in altri passi, spesso contenuti nelle stesse pagine di quelli portati come prova del suo presunto utilitarismo, James si mostra critico della psicologia quanto dell'epistemologia morale utilitarista⁸, e in secondo luogo perché l'intento primario di James, in MPML quanto in altri testi, è quello di mostrare come né l'utilitarismo né le altre posizioni alternative come il deontologismo o la teoria della legge naturale, se intese come teorie prescrittive che pretendono di governare ogni aspetto della nostra condotta e della nostra interiorità, risultano adeguate ad affrontare le peculiari difficoltà che caratterizzano la nostra vita morale (di cui spesso ne rappresentano il principale impedimento)⁹.

Questo intento anti-teorico¹⁰ rappresenta il fulcro della riflessione di James sulla natura del pensiero morale e la principale difficoltà nell'apprezzare a pieno questo aspetto centrale è dovuta al fatto che questo registro critico si intreccia con un altro più positivo. Infatti, dopo aver criticato un certo *modo* di concepire la riflessione morale nei termini dell'avanzamento di teorie morali, James fornisce alcuni indizi sulla *fisionomia* che il pensiero morale dovrebbe assumere proprio alla luce di queste critiche. È su questo fragile plesso che si gioca la piena comprensione della portata del progetto jamesiano di ridefinizione degli ambiti e

⁷ Si registra nella letteratura una pluralità di caratterizzazioni, e progressive sofisticazioni, del presunto utilitarismo di James; le tre principali, sostenute rispettivamente da Gale, Madden e Boyle, sono di 'utilitarista massimizzatore', 'utilitarista darwiniano' e 'utilitarista migliorista'. Per un dibattito recente su questa pluralità di letture utilitariste, si veda M. Hester (a cura di), *James's Ethics: A Debate*, «William James Studies», vol. 6, (2011). È significativo notare come anche i critici di queste letture ne condividano tuttavia gli assunti fondazionali, seppur tentandone un ridimensionamento.

⁸ Su questo punto si veda S. Franzese, *The Ethics of Energy. William James's Moral Philosophy in Focus*, Ontos-Verlag, Frankfurt, 2008, p. 18-42.

⁹ Si rifiuteranno dunque sia quelle ricostruzioni che hanno letto nella filosofia morale jamesiana una difesa di una forma peculiare di deontologismo critico dell'utilitarismo, sia quelle che hanno denunciato la compresenza dei due principi morali. Per queste letture si veda rispettivamente B. P. Brennan, *The Ethics of William James*, Bookman Ass., New York, 1961 e R. Gale, *The Divided Self of William James*, cit.; W. Cooper, *William James's Moral Theory*, «Journal of Moral Education», vol. 32, (2003).

¹⁰ La linea anti-teorica in etica ha una rilevanza oramai radicata nella tradizione filosofica analitica, di cui ha rappresentato uno degli sviluppi più originali essendo stata spesso accostata per questo suo aspetto alla tradizione pragmatista (seppure non sempre in modo illuminante). Per una sua presentazione oramai classica, si veda S. G. Clarke e E. Simpson (a cura di), *Anti-Theory in Ethics and Moral Conservatism*, SUNY, Albany NY, 1989. Per una lettura del pragmatismo (in particolare nelle sue versioni jamesiane e deweyane) come una prospettiva filosofica la cui filosofia morale rifiuterebbe una teorizzazione della morale, si veda T. Lekan, *Making Morality: Pragmatist Reconstruction in Ethical Theory*, Vanderbilt University Press, Nashville, 2003; H. LaFollette, *The Practice of Ethics* Wiley-Blackwell, MA, 2007.

degli scopi della riflessione morale. La critica alla teoria morale come via privilegiata d'indagine filosofica sull'etica è dunque combinata a una caratterizzazione alternativa delle sue ambizioni e della sua forma, *esortativa* e non prescrittiva, che James sviluppa più diffusamente in altri testi ma il cui registro può essere apprezzato nello stesso MPML. Sarà proprio l'individuazione della persistenza del registro anti-teorico e della dimensione esortativa dell'etica a permettere di sciogliere il nodo strategico, tematizzato dai suoi interpreti senza tuttavia soluzioni soddisfacenti proprio a casa della lettura del suo testo chiave come una teoria morale, del rapporto tra MPML e gli altri saggi solitamente annoverati tra i suoi scritti morali, caratterizzando tale rapporto in termini non-fondazionali e dunque evitando quelle storture interpretative in cui è caduta una rappresentanza significativa delle letture della filosofia morale jamesiana.

In piena sintonia con le sue posizioni filosofiche generali, James non avanzerebbe quindi una teoria o un sistema compiuti di cui ci chiede l'assenso, bensì egli ci presenterebbe diverse immagini filosofiche con cui ci esorta a confrontarci e sperimentarci, mettendo in questo modo alla prova sia la nostra sensibilità intellettuale quanto le nostre capacità di risposta ordinarie. Questa strategia ha delle conseguenze pratiche immediate, che si riflettono nel modo in cui egli ci invita ad accostarci ai suoi scritti, chiedendo al lettore di assumere un atteggiamento attivo rispetto alle possibilità discusse. Questo tema attraversa i suoi scritti morali, e si iscrive nella più ampia concezione jamesiana dell'attività filosofica, il cui punto è la *chiarificazione*, e non la fondazione, delle nostre pratiche ordinarie. Il confronto diretto con le fonti primarie sarà dunque funzionale a illuminare la linea teorica che dà corpo a questo doppio registro anti-teorico ed esortativo su cui si innesta il tema generale della natura trasformativa della riflessione filosofica, impegnandomi in corso d'opera di collocare la mia lettura entro le coordinate della letteratura rilevante senza tuttavia rimanerne imprigionato. È infatti mia ambizione mostrare come non solo questa linea teorica sia presente in James, il quale l'ha esplorata in modo proficuo ed elegante, ma anche come questa costituisca un'opzione filosofica compatta e al contempo fertile attraverso cui ripensare, *dopo* James, la natura del pensiero morale.

4. In una lettera del 15 febbraio 1891 al fratello Henry, James dà notizia delle reazioni suscitate dalla sua conferenza sull'etica tenuta qualche giorno prima all'università di Yale, il cui testo è MPML. Scrive James

Tutti i lavori intellettuali si assomigliano – l'artista nutre il pubblico con la sua linfa interiore. La *Critica* di Kant è come un valzer di Strauss, e l'altro

giorno, finendo contemporaneamente di leggere *The Light that Failed* e di preparare l'intervento sull'etica che avrei dovuto leggere allo Yale College, ho sentito che non c'era alcuna differenza *essenziale* tra R[udyard] K[ipling] e me stesso nel momento in cui è presente questa dimensione sacrificale. – Ho letto l'intervento lo scorso lunedì davanti una platea di circa cento persone, assolutamente muta. Il professor Ladd, il quale mi aveva invitato, non alluse minimamente all'intervento dopo che questo fu letto, né tornando a casa né il giorno seguente. Apparentemente era innominabile¹¹.

Questo ricco passaggio contiene alcuni elementi che illuminano degli aspetti centrali della sua concezione dell'etica. In primo luogo vi troviamo la diretta comparazione tra il lavoro filosofico e quello letterario, un tema su cui James tornerà in più luoghi declinandolo in direzioni che sono direttamente pertinenti al discorso sulla natura del pensiero morale che egli tematizza proprio in MPML. Nelle sezioni finali del saggio James riprende infatti l'accostamento tra etica e letteratura, auspicando un cambiamento radicale nel modo di concepire tanto la scrittura filosofica quanto i suoi contenuti. James ritornerà in altri scritti sul paragone tra etica e letteratura, e integrerà la sua prosa con molte ed estese citazioni da Stevenson, Tolstoj, Whitman e Wordsworth, che userà *come* testi filosofici e non solo come esempi letterari di argomentazioni filosofiche¹². James ci dice poi qualcosa di molto interessante sul tipo di ricezione che il suo intervento ebbe nel 1891. La reazione che ci fu al momento della sua prima esposizione, che si replicò più tardi lo stesso anno quando il saggio uscì nell'*International Journal of Ethics* e nel 1897 al momento della sua ripubblicazione nel volume *The Will to Believe*, fu di sostanziale indifferenza, se non per qualche timida risposta critica. James, come testimonia una lettera al suo traduttore francese M. Frank Abauzit, era particolarmente dispiaciuto della fredda reazione da parte del pubblico, poiché pensava invece il saggio come il migliore contributo al volume, rammaricandosi in particolare per non esser riuscito a trasmettere questa sua convinzione¹³.

Le ragioni di tanta freddezza affondano a nostro avviso in un'incomprensione di fondo da parte degli uditori quanto dei lettori di

¹¹ I. K. Skrupskelis and E. M. Berkeley (a cura di), *The Correspondence of William James*, University Press of Virginia, Charlottesville, vol. 2, 1992, p. 175.

¹² Si vedano in particolare i saggi *On a Certain Blindness in Human Beings* e *What Makes a Life Significant*, in cui James utilizza diffusamente questi autori lavorando le loro prose dall'interno.

¹³ La testimonianza è raccolta da Perry nel suo monumentale lavoro su James. Si veda R. B. Perry, *The Thought and Character of William James. Volume II: Philosophy and Psychology*, Little, Brown and Company, Boston, 1935, p. 263, nota 1.

James, e può essere ricondotta alla radicalità dell'approccio che l'autore difende nella sua trattazione dello statuto della riflessione morale. Lo spaesamento da parte del pubblico, difatti, va rintracciato nell'originalità del tipo di lavoro e degli scopi che James si prefiggeva nel saggio, ed è dunque motivato non tanto dal disaccordo sostanziale con le tesi avanzate, quanto piuttosto dall'incomprensione della sua stessa dialettica. La chiave per comprendere l'apparente immenzionabilità del saggio risiederebbe dunque nella distanza tra le *aspettative* del pubblico e gli *intenti* filosofici di James. Una delle principali difficoltà con cui si sono scontrati coloro i quali hanno cercato di leggere un lineamento di teoria morale nella conferenza sull'etica di James è infatti quella di aver dato per scontato quello che avrebbero trovato, rimanendo così spesso interdetti dalla sua peculiare dialettica. Ci si è variamente sentiti appagati o frustrati dalla lettura del testo senza tuttavia mettere in discussione l'adeguatezza o meno delle proprie aspettative. Queste sono state sistematicamente disattese proprio perché nel saggio James problematizza la natura e le stesse condizioni di possibilità di quello che si era sicuri di trovare nel testo, ossia la difesa di una teoria morale sostantiva. Questo meccanismo di aspettative è esattamente quello che James voleva scardinare nella conferenza: ciò che è tematizzato ed esplorato a fondo in MPML è infatti lo statuto della riflessione filosofica sull'etica in relazione alla nostra disponibilità a regolare le nostre vite morali sui dettami di una teoria morale. Questa reazione di *déplacement* da parte del lettore rispetto alla conferenza sarebbe dunque una sua conseguenza intenzionale, seppur non completamente esplicita, visti gli intenti critici del saggio, e dunque va considerata come uno dei suoi aspetti costitutivi.

Data la fredda ricezione che il saggio ha avuto negli ambienti filosofici del novecento, non è azzardato immaginare come l'assordante silenzio che accolse le parole di James pronunciate allo Yale College nel 1891 è simile a quello che avrebbe accolto l'autore se avesse letto il suo intervento di fronte a un pubblico contemporaneo di estrazione analitica. Uditori e lettori sono rimasti distaccati e sospettosi della posizione avanzata dal filosofo americano, e per ragioni non dissimili. Ciò che ha impedito un confronto appropriato con la posizione di James presentata nella conferenza è stato proprio il mancato riconoscimento del, o piuttosto il rifiuto intenzionale a prestare attenzione al, *tono* dello scritto con cui l'autore voleva comunicare un cambiamento nel modo in cui la riflessione filosofica sull'etica doveva essere condotta quanto dei suoi scopi. James pensa il compito fondamentale dell'etica come un'indagine sul modo in cui ci rappresentiamo il rapporto tra filosofia morale e vita morale, e non come una fondazione della seconda sulla prima. In MPML James, al pari

di Kipling nel suo racconto, cerca di stimolare il lettore ad interrogarsi sulle proprie convinzioni personali quanto sui propri stili di ragionamento morale, e offre la sua prosa come uno strumento per guadagnare una posizione privilegiata su di sé che lo aiuti a risolvere quelle difficoltà che caratterizzano questo peculiare ambito di discorso e di esperienza. Il mancato riconoscimento di questo intento trasformativo è all'origine di molte delle incomprensioni che hanno caratterizzato la ricezione di James sin dalle sue prime letture.

È significativo come James, nella lettera a suo fratello Henry, leghi l'equiparazione del lavoro filosofico a quello letterario con le reazioni suscitate dalla conferenza, poiché ci suggerisce una possibile spiegazione della fredda, quasi imbarazzata, reazione che suscitò il suo intervento. Un indizio dell'apparente incomprensibilità del suo scritto consisterebbe infatti nel mancato riconoscimento della stretta relazione tra il lavoro filosofico e quello letterario, tra produzione filosofica e produzione artistica, in cui l'autore "nutre il pubblico con la sua linfa vitale" e valuta la riuscita del suo lavoro in base alle reazioni che suscita a chi si confronta con esso. James con questo scritto vuole cambiare la sensibilità del lettore in modo analogo a quello con cui la migliore letteratura tenta di cambiare il lettore attraverso la propria narrativa¹⁴. Le radici di questo modo di concepire il lavoro intellettuale sono chiaramente rintracciabili in Emerson, di cui James apprezzava proprio la caratterizzazione dei testi filosofici e letterari come delle *provocazioni* dei lettori, elaborandone una versione peculiare che si sposa in modo particolarmente proficuo con alcuni dei capisaldi del suo pragmatismo¹⁵. James, in modo molto simile a Emerson (e

¹⁴ La bibliografia sul rapporto tra etica e letteratura è estesa e complessa. Mi limito a segnalare un saggio classico di Nussbaum sul tema della caratterizzazione della letteratura come filosofia morale che risulta particolarmente importante ai fini del discorso che sto portando avanti in questa sezione. Si veda M. C. Nussbaum, *Form and Content, Philosophy and Literature*, in *Love's Knowledge. Essays on Philosophy and Literature*, Oxford University Press, Oxford, 1990. Per un'interessante trattazione di questo tema, quanto per un'ampia selezione di testi classici, si veda L. P. Pojman, *The Moral Life. An Introductory Reader in Ethics and Literature*, Oxford University Press, Oxford, 2000.

¹⁵ Per il rapporto tra Emerson e James su questo punto, si veda F. I. Carpenter, *William James and Emerson*, «American Literature», vol. 11, (1939), no. 1; G. Cotkin, *Ralph Waldo Emerson and William James as Public Philosophers*, «Historian», vol. 49, (1986) no. 1. Sulla presenza di questo registro nell'etica di Emerson si veda l'utile G. van Cromphout, *Emerson's Ethics*, University of Missouri Press, Columbia and London, 1999; mentre per una presentazione comparata più ampia della concezione trascendentalista e pragmatista del carattere trasformativo del lavoro filosofico, si veda R. B. Godman, *American Philosophy and the Romantic Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

Wittgenstein¹⁶), concepiva il lavoro filosofico come un esercizio trasformativo il cui obiettivo era quello di un *cambiamento personale*, di sensibilità quanto di esigenze intellettuali, e presentò il pragmatismo, tra le altre cose, come un metodo filosofico dal carattere *terapeutico* il cui proposito fosse quello di ridescrivere alcuni problemi filosofici in modo tale da stimolare il lettore ad abbandonare la prospettiva che impediva di vedere in modo distinto le questioni sottese. Talvolta tali problemi, attraverso questa peculiare analisi, si dissolvono, mentre in altri casi mutano radicalmente di forma. In entrambi gli scenari, tuttavia, ciò che cambia è proprio il nostro *atteggiamento* verso di essi, ossia la nostra capacità di vederli come pieni di significato e la nostra disponibilità a riconoscerli come genuini. Nel primo capitolo di *Pragmatismo*, nel presentare la sua celeberrima quanto dibattuta concezione temperamentale della filosofia, James scrive

la sola cosa che ha *contato* finora in filosofia è che un uomo *veda* le cose, le veda correttamente nella sua particolare maniera, e sia insoddisfatto di qualsiasi altro modo contrastante di vederle. Non ci sono ragioni di supporre che questa forte visione temperamentale d'ora in poi debba perdere valore nella storia delle credenze umane¹⁷.

La metafora visiva ritornerà spesso negli scritti di James, ricoprendo un ruolo centrale in quelli sull'etica. Quello che mi interessa sottolineare qui è come egli equipari l'adozione di una posizione filosofica ad un determinato modo di *vedere* le cose e all'essere *insoddisfatti* di modi alternativi. Questa caratterizzazione suggerisce una concezione trasformativa dell'attività filosofica, poiché presenta la dimensione personale dell'adozione di una certa posizione filosofica attraverso i modi in cui le verità che articolano tale posizione ci possono colpire come più o meno adeguate, e dunque coinvolgerci personalmente o invece alienarci. Se l'adozione di una certa posizione filosofica esprime il nostro punto di vista personale sulle cose, un cambiamento filosofico si tradurrà in un cambiamento di tale punto di vista e dunque delle condizioni di soddisfazione personale che questa adozione comporta. In questo senso la riflessione filosofica, lungi dall'essere una disciplina squisitamente speculativa che tratta problemi di cui non è interessante chiedersi la rilevanza e la piega-

¹⁶ Per una suggestiva lettura dei commerci tra questi autori, si veda P. Donatelli, R. Frega e S. Laugier, *Pragmatism, Transcendentalism, and Perfectionism*, «European Journal of Pragmatism and American Philosophy», vol. 2, (2010), no. 2.

¹⁷ W. James, *Pragmatism* [1907], Harvard University Press, Cambridge, 1975 (trad. it di S. Franzese, *Pragmatismo*, Aragno Editore, Torino, 2007, p. 11, trad. modificata).

tura personale, diviene un'attività il cui obiettivo è quello di *fare la differenza* nelle nostre vite pratiche e riflessive. Questa peculiare declinazione del pragmatismo è apprezzabile già negli scritti sulla psicologia immediatamente precedenti alla stesura di MPML. Tuttavia la sua più limpida e lucida esposizione si trova ancora una volta negli scritti maturi sulla verità. Scrive James

non ci può *essere* una differenza da qualche parte che non *comporti* una differenza altrove - non vi è nessuna differenza nella verità astratta che non si esprima in una differenza fattiva concreta e in una condotta conseguente ad essa, imposta a qualcuno, in qualche modo, in qualche luogo e in qualche tempo. L'intera funzione della filosofia deve essere quella di scoprire quale differenza precisa vi sarà per voi e per me, in un determinato momento della nostra vita, se questa o quella «formula» del mondo è vera oppure no¹⁸.

Se l'insegnamento centrale del pragmatismo è quello secondo cui il significato di un certo concetto o di una certa nozione risiede nella differenza pratica che la sua verità comporta per l'individuo che la intrattiene, James ci suggerisce di prestare particolare attenzione alla *varietà delle differenze pratiche* che possono coinvolgere gli individui, la cui vita interiore è intimamente intrecciata con l'intrattenimento di tali verità. La lezione che dobbiamo trarre da questo modo di caratterizzare la natura della riflessione filosofica è in primo luogo negativa: James ci dice infatti che il suo pragmatismo è primariamente un *metodo* per affrontare i problemi filosofici, e come tale non si pronuncia in modo definitivo sui loro contenuti particolari esaurendone le possibilità, che andranno invece esplorate volta per volta dagli individui coinvolti. In modo abbastanza paradossale, a una grande quantità di lavori (talvolta molto dettagliati) sulla sua concezione pragmatista della psicologia, della verità e delle esperienze religiose non è seguito uno studio altrettanto attento di come queste indagini particolari si innestano sul discorso più generale sul carattere e sulla natura delle indagini e delle spiegazioni filosofiche, nonostante i molti riferimenti espliciti di James disseminati in quegli stessi testi¹⁹.

La linea interpretativa qui suggerita è critica della lettura di James come un autore sistematico la cui riflessione sarebbe mossa da un *unico* interesse metodologico. Secondo questa lettura diffusa le varie indagini filosofiche jamesiane possono essere *ridotte* alla difesa di un unico principio (quello pragmatico di significanza, di cui peraltro è spesso dato un re-

¹⁸ *Ivi*, p. 33.

¹⁹ Una pregevole eccezione è rappresentata da C. H. Siegfried, *William James's Radical Reconstruction of Philosophy*, SUNY, Albany NY, 1990.

soconto miope) attraverso cui risolvere le varie questioni rubricate nelle nostre agende filosofiche. Sebbene in James vi sia quantomeno un'aspirazione alla sistematicità (riscontrabile soprattutto negli ultimi scritti, peraltro incompiuti), tuttavia questa non va ricercata al livello sostantivo di teoria filosofica, bensì al livello metodologico di *problematizzazione* filosofica. A James interesserebbe mostrare come vi sia una tentazione intellettualizzante, di cui egli vuole disinnescare le fonti, che si esprime in vari ambiti di esperienza. In questo senso l'indagine filosofica ha il compito di portare alla luce le difficoltà generate da tale tentazione nelle nostre vite ordinarie e riflessive. I problemi filosofici sono *in questo senso* problemi degli esseri umani: sono *nostri* problemi che pervadono le nostre vite pratiche e che proprio per questo non sono risolvibili una volta per tutte attraverso teorie o espedienti tecnici. Lo scopo del lavoro filosofico è quello di un *cambiamento personale*, che orienti il nostro modo di vedere le cose così da sottrarci al fascino di tale tentazione. Se dunque i problemi filosofici dipendono da nostre difficoltà e contingenze, e si proiettano nei nostri modi di ragionamento e di reazione sedimentandosi in modo da costituire degli impedimenti concettuali nel modo di percepire ed immaginarci possibilità di esperienza, la loro risoluzione non potrà che essere *filosofica*, ossia interna a quella peculiare dimensione della pratica filosofica in cui emergono, dovendo seguire a ritroso il percorso che tali difficoltà seguono, dalle nostre vite riflessive in cui si pietrificano alle nostre pratiche ordinarie in cui spesso hanno origine.

James ci suggerisce dunque qualcosa di molto interessante per l'etica rispetto alla prospettiva che tale metodo filosofico ci fa guadagnare, e sui cambiamenti che questo comporta sul modo di immaginarne gli scopi e le strategie. Questo peculiare modo di pensare il rapporto tra metodo filosofico e concezione dell'etica, che rappresenta uno degli esiti più caratteristici ed importanti di questo autore e della tradizione filosofica originata dai suoi scritti, sottende una radicale operazione culturale di critica dei saperi e delle pratiche umane in direzione di una loro anti-intellettualizzazione. La filosofia sarebbe secondo James una disciplina umanistica²⁰, che ha a fare con i problemi *degli esseri umani*, seppure ha sviluppato ed utilizza un suo lessico e sue strategie caratteristiche.

²⁰ Questa espressione è di Williams, il quale la usa in un saggio recente per indicare il peculiare spazio concettuale marcato dalla filosofia intesa come un'attività irriducibile a quella delle scienze positive, con suoi strumenti e orizzonti caratteristici, una sua autonomia riflessiva e un'importanza culturale manifesta. Si veda B. Williams, *Philosophy as a Humanistic Discipline*, in *Philosophy as a Humanistic Discipline*, (a cura di A. W. Moore), Princeton: Princeton University Press, 2006. Rorty è un autore i cui scritti hanno reso disponibile e contribuito a diffondere questa immagine alternativa del pragmatismo come un movimento nelle cui corde è insita una lezione culturale ricca, e tuttavia

La sua riflessione sull'etica si inserisce in questo modo nel più ampio dibattito sulla natura della filosofia e lo statuto delle sue discipline specifiche che imperversava negli anni in cui egli scriveva e che ha caratterizzato larga parte della produzione filosofica analitica del novecento immediatamente successiva²¹. Secondo James, a differenza dei teologi di Harvard del diciottesimo e diciannovesimo secolo, l'etica non sarebbe una branca del sapere *distinta* dalla filosofia (e solitamente afferente alla teologia), che si occupa invece principalmente di problemi gnoseologici, bensì diviene uno degli ambiti della riflessione filosofica, con un suo linguaggio e sue linee argomentative *filosofiche*²². Con James si registra dunque un cambiamento di orientamento filosofico sull'etica, e dunque un cambiamento complessivo dello stesso significato di 'etica': questa non sarebbe più una disciplina subordinata alla religione o alla metafisica, affrancandosi dunque dall'incombenza di descrivere la nostra posizione e i nostri doveri nei confronti di dio o dell'universo, bensì si configura come l'indagine sul significato e la natura delle nostre pratiche morali. In questo senso in James troviamo una concezione contemporanea dell'etica, di genere simile alle trattazioni svolte dai filosofi analitici suoi immediati successori. Tuttavia, l'etica di James, specchio fedele della complessità dell'uomo che l'ha animata, non è riconducibile a nessuna delle posizioni novecentesche disponibili in meta-etica, e le sue interpretazioni più accreditate (utilitarismo, intuizionismo, non cognitivismo) costituiscono delle forzature teoriche poiché sfocate rispetto ai veri intenti dell'autore, critico proprio delle pretese fondazionali spesso insite in queste opzioni, di cui egli ne proponeva un'analisi delle stesse condizioni di possibilità denunciando le tentazioni filosofiche che le animano.

5. Questa dimensione trasformativa ci stimola ad interrogarci su che tipo di *lettura* le sue opere ci richiedono, e dunque che tipo di ascolto dobbiamo prestargli. Per comprendere a fondo la dialettica di MPML dovremo tenere a mente queste indicazioni metodologiche e ricercare nel testo

tuttavia spesso dimenticata nelle sue progressive narrazioni; si veda ad esempio R. Rorty, *Professionalized Philosophy and Transcendentalist Culture*, in *Consequences of Pragmatism*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1982.

²¹ Per una ricostruzione delle origini e degli sviluppi dell'etica analitica nel loro rapporto con le rispettive concezioni generali del lavoro filosofico, si veda E. Lecaldano, *Le analisi del linguaggio morale. «Buono» e «dovere» nella filosofia inglese dal 1903 al 1965*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1970; S. Darwall, A. Gibbard and P. Railton, *Toward a Fin de siècle Ethics: Some Trends*, «The Philosophical Review», vol. 101, (1992), no. 1.

²² Su queste vicende si veda B. Kuklick, *The Rise of American Philosophy*, Yale University Press, New Haven, 1977 (in particolare le parti 1-3); i.d., *A History of Philosophy in America 1720-2000*, Clarendon Press, Oxford, 2000 (in particolare il cap. 6).

quelle formulazioni che richiamano esplicitamente questa dimensione. Come vedremo, alcuni di questi passi sono non a caso quelli più trascurati dalla letteratura, che li ha sistematicamente ignorati nelle sue progressive ricostruzioni del saggio. Una volta letti alla luce di altri testi in cui James affronta alcuni temi connessi alla natura della riflessione morale, questi passi si riveleranno il grimaldello attraverso cui accedere al cuore teorico del saggio e dunque alla sua intera filosofia morale.

Nel caso di MPML come negli altri scritti morali, bisogna prestare particolare attenzione a questa componente del suo pragmatismo, poiché questa è doppiamente sollecitata: in questi scritti James è infatti interessato, oltre a cambiare il punto di vista *filosofico* del lettore, anche a trasformare il suo punto di vista *morale*. Se infatti per James il punto dell'etica è quello di cambiare le nostre aspettative rispetto a ciò che la riflessione morale debba fornirci, allora la dialettica dei suoi scritti morali è doppiamente attraversata dall'esigenza trasformativa che caratterizza il lavoro filosofico. Vale la pena soffermarci un momento su questo delicato passaggio.

La doppia investitura trasformativa che caratterizza l'articolazione della riflessione morale si può spiegare facendo riferimento al carattere terapeutico del suo metodo pragmatista che abbiamo delineato nella sezione precedente. Si possono infatti riconoscere delle venature morali nello stesso metodo pragmatista inteso come terapia filosofica: il cambiamento che si richiede al lettore avrebbe esso stesso una connotazione morale in quanto il tipo di lavoro che questi deve compiere è *un lavoro su se stessi* che modifica i propri interessi quanto la stessa percezione delle proprie possibilità *umane*. Si può parlare in questo senso di un'*intenzione etica*²³ del suo metodo filosofico: il pragmatismo jamesiano avrebbe come obiettivo quello di descrivere le nostre pratiche umane in modo tale da far emergere le difficoltà che incontriamo quando alieniamo le nostre capacità espressive e ci rappresentiamo la validità delle nostre pratiche come derivata da una dimensione indipendente da esse. Questa alienazione dell'io può assumere connotazioni morali in quanto si traduce in una mortificazione della nostra interiorità. A questa intenzione etica che investe in modo pervasivo il discorso sulla natura del lavoro filosofico, si sommerebbe quella che interessa più specificamente l'ambito della riflessione

²³ Si esprime così Donatelli, che legge questo aspetto meta-filosofico nella riflessione matura di Wittgenstein. Si veda P. Donatelli, *Wittgenstein e l'etica*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 179-185. Goodman rileva più di una somiglianza tra questo aspetto metodologico del pragmatismo di James e la concezione terapeutica della filosofia matura di Wittgenstein. Si veda a questo proposito, R. Goodman, *Wittgenstein e William James*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, cap. 5.

morale, e che riguarda il cambiamento della nostra *sensibilità morale* rispetto agli stessi metodi e contenuti della moralità. Secondo James le incapacità che offuscano il campo di possibilità espressive in etica affondano le proprie radici in una tendenza umana a rappresentarci la normatività e la validità dei nostri giudizi valoriali come dipendenti da una prospettiva esterna al loro essere rivendicati. Il rifiuto dell'esistenza di un punto di vista assoluto che conferisca validità alle nostre pratiche ordinarie e il complementare rifiuto di uno sguardo filosofico da nessun luogo da cui studiarle si traduce nei saggi morali nell'attacco alla concezione della filosofia morale nei termini di avanzamenti di teorie morali. Secondo James, infatti, le difficoltà in cui incappiamo quando ci raffiguriamo le nostre esperienze morali come indipendenti dall'esercizio attivo delle nostre capacità intellettuali e pratiche vanno superate attraverso un cambiamento nel modo in cui ci rappresentiamo il nostro contributo alla riflessione morale. Il compito dell'etica filosofica sarà dunque quello di esplicitare tali tendenze mostrandone l'artificiosità, in modo da *liberare* la nostra vita morale dal giogo che una sua intellettualizzazione gli impone. Scrive James in MPML a riguardo della natura dei giudizi morali

C'è una tendenza inevitabile a cadere in un'assunzione diffusa tra gli uomini comuni quando discutono tra loro sulle questioni del bene e del male. Questi immaginano un ordine morale astratto in cui risiede la verità oggettiva, e ognuno tenta di provare che questo ordine pre-esistente si riflette più accuratamente nelle sue idee che in quelle del suo avversario. Uno di questi due interlocutori è sorretto da questo ordine astratto dominante ed è per questo che noi pensiamo che l'altro debba sottomettervi²⁴.

Quando ci raffiguriamo la validità di un nostro giudizio morale facendo riferimento ad un ordine morale astratto di cui esso rappresenterebbe un'esemplificazione, stiamo secondo James alienando le nostre capacità espressive all'esistenza di questa dimensione astratta del valore. Quest'assunzione pregiudica il riconoscimento della fonte personale dei giudizi morali, perché descrive la nostra capacità di operare distinzioni morali e dar voce a scrupoli morali come derivata da un ordine superiore di valori a cui fare riferimento, e non come l'espressione genuina dell'esercizio della nostra sensibilità. È importante prestare attenzione alla dialettica che James usa per formulare questo scenario. È infatti apprezzabile il doppio registro, filosofico e ordinario, all'opera in questa diagnosi filosofica: James denuncia la presenza di questa "tendenza inevitabile" sia nelle nostre vite ordinarie sia nelle nostre ricostruzioni filoso-

²⁴ W. James, *The Will to Believe*, cit. p. 217-8.

fiche. Infatti l'assunzione che tiene in scacco gli individui comuni quando pensano e discutono di questioni morali è la stessa che la filosofia tende in egual modo a rappresentarsi, e ad elaborare in sistemi morali *a priori* che diano piena legittimità ai propri dettami. Il contrasto tra un ordine morale astratto e i modi effettivi in cui arriviamo a pensare e formulare le distinzioni morali con le loro obbligazioni è il frutto di una proiezione di requisiti sostantivi astratti che trova applicazione nei vari ambiti delle nostre vite ordinarie quanto nelle attività riflessive ad esse associate. James è interessato a smascherare tale bisogno mostrandone tanto l'artificialità quanto la pericolosità.

La strategia per affrancarci da questa situazione dovrà tener conto di questo doppio registro, riflessivo e ordinario, su cui si articola tale tentazione. L'analisi che propone James si muove al livello riflessivo per mettere in luce alcune tendenze intellettualizzanti che colpiscono la nostra sfera di pratiche ordinarie, mostrando come le risorse per liberarci da esse va rintracciata all'interno della nostra fenomenologia morale. La concezione superstiziosa consiste in un atteggiamento intellettualizzante che si esprime in primo luogo al livello ordinario nel modo in cui rappresentiamo il contributo riflessivo dell'etica. Ciò di cui ci dobbiamo liberare non è dunque il livello ordinario delle nostre pratiche quanto la necessità di proiettare requisiti filosofici sostantivi su di esso. Scrive James

So bene quanto sia difficile, per coloro che sono abituati a quella che ho chiamato la concezione superstiziosa, rendersi conto che ogni rivendicazione *de facto* crea, nel momento in cui è avanzata, un'obbligazione. Abbiamo un'inveterata abitudine a pensare che ciò che chiamiamo la "validità" della rivendicazione è ciò che gli conferisce il suo carattere di obbligatorietà, e che questa validità è qualcosa che esista indipendentemente dalla semplice esistenza di fatto della rivendicazione. Noi pensiamo che tale validità piova su quella rivendicazione dall'alto delle sublimi dimensioni dell'essere, dove abita la legge morale, nello stesso modo in cui l'influenza del Polo sull'ago d'acciaio della bussola piove dall'alto dei cieli stellati²⁵.

Per James il compito della riflessione filosofica è quello di mostrare un'alternativa, spesso sotto i nostri occhi ma raramente apprezzata, che spogli la concezione superstiziosa del suo fascino.

In MPML James presenta questa situazione come lo stato di prigionia in una condizione di superstizione, in cui gli esseri umani rinunciano a vedere le proprie possibilità di realizzazione personale morale e pratica come dipendenti dall'esercizio della propria sensibilità e volontà, e alie-

²⁵ *Ivi*, p. 218-9.

nano le proprie capacità espressive all'esistenza di un sistema di valori e prescrizioni che conferiscono forza normativa e piena legittimità ai loro giudizi dall'alto della loro inaccessibilità umana. James presenta le teorie morali come un modo in cui ci arrocciamo su posizioni che ci sembrano giustificate indipendentemente dal nostro contributo e coinvolgimento personale. Il suo pragmatismo ha come obiettivo lo smascheramento di queste dinamiche, che investono in maniera trasversale tutti i vari ambiti delle nostre vite. La diagnosi che l'autore propone in MPML è dunque diretta all'erosione di queste tendenze, e dunque la dimensione morale del saggio va ricollocata su questo doppio registro, della perdita/recupero di capacità espressive e della critica all'etica intesa come avanzamento di teorie morali fonte di tale instabilità. La letteratura secondaria è stata perlopiù insensibile a questi aspetti centrali della riflessione jamesiana sull'etica, sviando in questo modo gli obiettivi e le preoccupazioni che muovono tale approccio radicale.

6. Per un'adeguata comprensione di MPML quanto dei suoi molteplici fraintendimenti, sarà dunque proficuo ripercorrerne la genesi e, seppur concisamente, analizzarne la struttura e lo stile. Se posta sotto la giusta luce, la dialettica del saggio rivelerà le sue vere ambizioni: ossia, un esercizio di critica concettuale dell'immagine che abbiamo della riflessione morale. Nel saggio James cerca di mostrare le difficoltà e la pericolosità di concepire l'etica "nel senso vetusto del termine", ossia "dogmaticamente preconstituita" in splendido isolamento dagli esseri umani che la dovrebbero abitare. Al contempo, tale analisi ci libererà dalla tentazione di rappresentarci la riflessione morale come l'imposizione di requisiti filosofici dall'alto, indicandoci un'immagine alternativa del pensiero morale capace di muoversi al livello della nostra vita morale ordinaria. L'etica, secondo James, dovrebbe avere un carattere esortativo, e il suo obiettivo delinearsi in quello di indicare la varietà di occasioni in cui siamo toccati da situazioni che stimolano la nostra sensibilità a rispondere moralmente. Nel saggio si esplorano una varietà di ambiti in cui questa capacità viene alienata, ossia quando non riusciamo a rappresentarci le situazioni in cui ci imbattiamo come occasioni in cui sono attivamente chiamate in causa le nostre capacità espressive e valutative. In MPML James presenta infatti alcuni aspetti della vita morale, mostrando come un'immagine distorta dei requisiti della teoria morale ci impedisca di risolverne le difficoltà che la caratterizzano. Secondo James, se la riflessione morale aspira ad avere una presa genuina sulla vita morale ordinaria, questa deve ripensare le sue stesse credenziali e interrogarsi in primo luogo sulla relazione che deve intrattenere con la varietà di esperienze che articolano la nostra

fenomenologia morale. La riflessione morale deve abbandonare le sue pretese fondazionali (tanto quelle aprioristiche, quanto quelle metafisiche), e muoversi al livello delle nostre pratiche morali ordinarie. Questa mossa pragmatista ci invita ad interrogarci sui fondamenti delle nostre concezioni morali, e la risposta prende la forma di un'esortazione a liberarci dall'immagine di una nostra sudditanza passiva rispetto ai dettami di una teoria morale che si imponga sulle nostre vite morali soffocandone le potenzialità e le originalità. Dobbiamo riappropriarci della capacità di vedere le nostre concezioni morali come strumenti che ci permettono di instaurare relazioni fertili con il mondo e con noi stessi: concezioni morali che siano *espressive* del nostro punto di vista personale.

Nelle sezioni centrali del saggio James presenta tre aspetti centrali del discorso morale, e discute i limiti e le difficoltà di un resoconto filosofico dei rispettivi ambiti esperienziali a cui tali aspetti fanno riferimento. Scrive James

In etica vi sono tre questioni che devono essere tenute distinte. Chiamiamole rispettivamente la questione *psicologica*, la questione *metafisica*, e la questione *casistica*. La questione psicologica si interroga sull'*origine* storica delle nostre idee e giudizi morali; la questione metafisica si interroga sui *significati* propri delle parole "buono", "malvagio", e "obbligazione"; la questione casistica si interroga sulla *misurazione* dei vari beni e mali riconosciuti dagli uomini, in modo che il filosofo possa stabilire il vero ordine delle disposizioni umane²⁶.

Alcuni autori²⁷ hanno letto in questa porzione del testo una contrapposizione netta tra riflessione morale e vita morale dovuta a un divario incommensurabile tra le loro rispettive strategie e obiettivi. Secondo queste letture, nel saggio James vorrebbe mostrare l'impossibilità di dialogo tra le due dimensioni, mentre invece secondo la ricostruzione che stiamo facendo valere il saggio tematizza la problematicità del *nostro rapporto con* la riflessione morale. Franzese ha difeso in maniera articolata la tesi di una contrapposizione netta, suggerendo come in MPML James sarebbe interessato a mostrare il *ruolo* del filosofo morale rispetto all'elaborazione di teorie morali, e le conseguenze (spesso disastrose) di tale rapporto per la vita morale ordinaria dei soggetti coinvolti. La lettura

²⁶ *Ivi*, cit. p. 204.

²⁷ A sostenere una radicale incommensurabilità sono stati Campbell, Bird e Franzese, di cui si veda rispettivamente J. Campbell, *William James and the Ethics of Fulfillment*, «Transactions of the Charles S. Peirce Society», vol. 17, (1981), no. 3; G. Bird, *William James*, Routledge, Loendon, 1986, cap. 8; S. Franzese, *The Ethics of Energy*, cit., cap. 1.

ra qui delineata si discosta da quella di Franzese, pur sensibile agli intenti anti-teorici del saggio, proprio nell'interpretarne le sue strategie di realizzazione. Come ho cominciato a mostrare, quando nel saggio James contrappone il filosofo morale con la vita morale, il contrasto che egli vuole marcare non è quello tra gli intenti della filosofia e le esigenze degli individui (come suggerisce Franzese), bensì tra queste ultime e le *tentazioni filosofiche*, spesso dannose, che assalgono gli individui quando questi si figurano la natura della riflessione morale. Le difficoltà di cui parla James nel saggio sarebbero dunque quelle derivate da una concezione della riflessione morale nei termini di avanzamento di teorie morali, ma tali difficoltà sono quelle che affiorano quando *noi* ci rappresentiamo la moralità in tal modo, e non quelle derivate da un presunto scontro astratto tra *desiderata* filosofici e *desiderata* personali. Caratterizzando il filosofo morale come unicamente interessato ad avanzare teorie morali Franzese cristallizza questa figura in un'entità fittizia al di là dello spazio e del tempo e descrive la sua attività come l'unico esito possibile dell'etica, compromettendo in tal modo la possibilità di apprezzare la dimensione trasformativa del saggio. Questa interpretazione porta Franzese a leggere il saggio in termini totalmente negativi, ossia come la dimostrazione del fallimento dell'etica in quanto impresa filosofica, mentre secondo la lettura che stiamo difendendo il rifiuto jamesiano della teoria morale è ridescritto sotto la forma di un invito alla presa di coscienza e alla cura delle nostre tentazioni intellettualizzanti che sfociano nella superstizione a modellare le nostre idee e i nostri giudizi su requisiti imposti dall'alto di una teoria che non chiama in causa l'esercizio della nostra sensibilità.

Questa differenza interpretativa si ripercuote nella lettura della parte centrale del saggio: l'obiettivo di queste sezioni non sarebbe quello di mostrare le difficoltà dei rispettivi tentativi di fondazione psicologica, metafisica e casistica della moralità, quanto piuttosto indagare le difficoltà interne ai diversi ambiti (psicologici, metafisici e pratici) della vita morale quando questi sono affrontati attraverso requisiti intellettualistici. Attraverso l'analisi di vari aspetti della nostra fenomenologia morale ordinaria James vuole disinnescare la tentazione intellettualizzante in cui cadiamo quando ci raffiguriamo un'immagine distorta dei requisiti della riflessione morale. Il ruolo del filosofo morale assume un carattere insieme descrittivo ed esortativo: egli deve rendere conto al livello riflessivo di questa nostra tentazione mostrando i modi in cui questa si insinua nelle nostre pratiche di giudizio e azione morale impedendoci di vedere la dimensione personale dei principi che le regolano, e liberarci dal suo giogo esortandoci ad abbandonare la convinzione che l'etica debba consistere nell'elaborazione di principi morali che si impongano sulla nostra vita

morale senza che sia interpellata la nostra disponibilità di accettarli come tali.

James esplicita e sviluppa questo registro esortativo nel capitolo introduttivo di un volume originato da alcune conferenze tenute a Harvard, la cui importanza per la comprensione della sua filosofia morale è stata troppo spesso trascurata. Scrive James

La scienza della logica non ha fatto mai ragionare nessuno in modo corretto come la scienza etica (se mai ci dovesse essere qualcosa di simile) non ha mai fatto comportare nessuno in modo giusto. Il massimo che queste scienze possano fare è aiutarci a rimetterci in sesto e trattenerci, se cominciamo a ragionare o comportarci male; e criticarci in modo più articolato dopo aver compiuto degli errori. Una scienza traccia solamente delle linee entro cui inscrivere le regole dell'arte, regole che il seguace di tale arte non deve trasgredire; ma cosa in particolare egli debba effettivamente fare entro tali linee è lasciato esclusivamente al suo genio. Un genio eseguirà il suo compito a dovere riuscendo in un modo, mentre un altro riuscendo in modo alquanto differente; tuttavia nessuno dei due potrà essere accusato per questo di aver trasgredito la linea²⁸.

James auspica che un testo di filosofia morale sia esortativo piuttosto che prescrittivo: questo ci deve infatti trasmettere la profondità e la trivialità delle nostre esperienze morali, piuttosto che indicare quale corso d'azione sia più appropriato alla luce di un principio morale. Secondo James quello tra riflessione morale e vita morale non dovrebbe essere un rapporto di tipo fondazionale, poiché il compito della "scienza dell'etica" è piuttosto quello di "rimetterci in sesto e trattenerci se cominciamo a comportarci male". Come James specifica nella seconda parte della citazione, queste indicazioni non vanno lette come prescrizioni specifiche rispetto a determinati corsi d'azione, bensì come indicazioni dirette alla *nostra* situazione personale interna ad una "certa arte", nel nostro caso l'etica. Un resoconto filosofico dell'etica mira a farci interrogare sui fondamenti delle nostre pratiche morali, descrivendo il modo e le condizioni attraverso cui noi accettiamo o rifiutiamo tali pratiche (ad esempio, riconoscendo la loro dimensione personale oppure alienandoci da essa e dunque da noi stessi). Secondo James, quando facciamo filosofia morale facciamo qualcosa di ben diverso da offrire teorie morali: cerchiamo di dar senso alle pratiche che sostengono i nostri giudizi di valore e le nostre attribuzioni di significato morale.

²⁸ W. James, *Talks to Teachers on Psychology and to Students on Some of Life's Ideals* [1899], Harvard University Press, Cambridge, 1983, p. 15.

7. James era sospettoso delle teorie filosofiche, a causa della loro tendenza a forzare la varietà delle esperienze umane sotto una singola e spesso ingannevole categoria. Ciò che è interessante delle teorie è quello che si nasconde dietro esse: ossia i *fatti*. Come egli scrive in *Varietà dell'esperienza religiosa*

la mente che teorizza tende sempre alla semplificazione dei suoi materiali. Questa è la radice di tutti gli assolutismi e miopi dogmatismi di cui sia la religione sia la filosofia sono stati infestati²⁹.

Questa semplificazione, a cui siamo abituati in religione e in filosofia e di cui siamo spesso testimoni in etica, ha spesso delle conseguenze perniciose e va dunque accuratamente evitata. James offre una spiegazione psicologica di questa incapacità delle teorie ad esprimere la complessità dei fatti di cui vorrebbero dar conto. Nei *Principi di Psicologia* James denuncia infatti i limiti del nostro linguaggio nel riuscire a rendere la complessità della nostre esperienze personali più intime, esplorandone le ragioni genealogiche. Essendo il vocabolario delle nostre esperienze variamente derivato da (e improntato su) quello generale degli accadimenti fisici attraverso cui ne parliamo, spesso ciò che è esperito in modo distintivo è tuttavia tradito da una sua descrizione che è invece per sua natura opaca rispetto a tali sfumature. Myers sintetizza questa situazione in maniera brillante quando scrive

[L]a dipendenza dall'ambiente fisico per il nostro vocabolario ci permette di comunicare il carattere di un'esperienza, ma può anche portarci, a causa della mancanza di una terminologia soggettiva adeguata, a ignorare le sfumature potenzialmente introspettibili e le ombreggiature della nostra esperienza. La mancanza di una parola descrittiva può portarci a ignorare involontariamente ciò che è invece soggettivamente presente, e dunque a ignorare ciò che sarebbe familiare se fossimo cresciuti con le parole appropriate³⁰.

Questa incapacità è all'origine di molte delle semplificazioni che caratterizzano i nostri discorsi e le nostre teorie generali sui fatti particolari della vita. Secondo James vi sarebbe dunque una resistenza interna dei fatti alle teorie, e nel campo morale, in cui la piegatura personale delle esperienze rilevanti è particolarmente pronunciata, questa resistenza si tra-

²⁹ W. James, *Varieties of Religious Experience* [1902], Harvard University Press, Cambridge MA, 1985 (ed. it. a cura di P. Paoletti, *Le varie forme dell'esperienza religiosa*, Morcelliana, Brescia, 1998, p. 30 trad. modificata).

³⁰ G. E. Myers, *William James. His Life and Thoughts*, Yale University Press, New Haven and London, 1986, p. 70.

sforma in una vera e propria intolleranza. Scrive James in un saggio del 1882 dal titolo *A proposito di qualche hegelismo*

nell'eccedenza dei fatti della vita rispetto alle nostre formule cova una tentazione permanente di rinunciare in alcune occasioni a provare di dire qualcosa di adeguato su di essi, e ripararsi dietro a stravaganti e roboanti parole che non fanno altro che confessare la nostra impotenza rispetto alla loro ineffabilità³¹.

Il linguaggio delle teorie (delle “nostre formule”) è dunque inadeguato a dar conto dei fatti della vita. James denuncia la “tentazione permanente” di rinunciare a prendere questi fatti *nei loro stessi termini*, e cercare rifugio in parole generali che, incapaci di coglierne la varietà, finiscono per soffocarne le possibilità. Questa osservazione acquisisce una piegatura e un peso particolare nel discorso morale, dove le teorie morali si arrogano la presunzione di regolare la varietà di fatti morali dall'esterno, perdendo in questo modo il carattere provvisorio delle esperienze morali in cui questi sono articolati. Le teorie morali tendono a prescrivere *quali* fatti sono rilevanti per la valutazione morale, e *come* individuarli³². James si lamenta di come questo violi la stessa fenomenologia delle esperienze morali: noi infatti non esperiamo alcun ordine valutativo precostituito che regoli i nostri atti genuini di percezione morale, e le condotte che questi ispirano rispondono solamente a parametri che stabiliamo nel corso delle nostre pratiche ordinarie e riflessive. Quando questa consapevolezza viene meno ci rappresentiamo le teorie morali come impermeabili alle esperienze morali, e dunque la vita morale soggetta a requisiti filosofici che la regolano dall'alto. MPML si apre con l'opposto auspicio che non vi sarà alcuna verità morale ultima, e dunque nessuna teoria etica che ne fissi i contorni e ne prescriva la realizzazione, finché vi saranno esseri umani impegnati nelle proprie esperienze. Scrive James

L'obiettivo principale di questo saggio è mostrare l'impossibilità di una filosofia morale dogmaticamente precostituita. Noi tutti contribuiamo a determinare il contenuto della filosofia morale nel momento in cui contribuiamo alla vita morale dell'umanità. In altre parole, non vi può essere alcuna verità ultima in

³¹ W. James, *The Will to Believe*, cit. p. 204.

³² Cora Diamond è un'autrice che ha esplorato in modo illuminante la pericolosità di quello che ha chiamato “la moralizzazione della morale”, citando James come un autore il cui pensiero morale è attraversato da simili preoccupazioni. Si veda in particolare, C. Diamond, *Differenze e distanze morali*, in *L'immaginazione e la vita morale*, (a cura di P. Donatelli), Carocci, Roma, 2006. È sensibile a questo tema R. J. Bernstein, *The Ethical Consequences of William James's Pragmatic Pluralism*, in *The Pragmatic Turn*, Polity Press, London UK, 2010.

etica più di quanto possa esservi in fisica, fino a che l'ultimo uomo non abbia fatto la sua esperienza né detto la sua. Nell'uno come nell'altro caso, tuttavia, le ipotesi che formuliamo nel frattempo, e le azioni a cui esse ci spingono, sono tra le condizioni indispensabili a determinare ciò che avrà da dire l'ultimo uomo³³.

Il linguaggio delle teorie morali risulta inadatto a descrivere il rapporto dinamico che intercorre tra riflessione morale e vita morale poiché tende a mortificare la varietà di esperienze morali che animano le nostre pratiche ordinarie. Data questa inadeguatezza, James immagina un corso diverso per l'etica in cui la vita morale degli individui è messa al centro delle preoccupazioni filosofiche. L'etica, lungi dal pretendere di regolarne le possibilità, dovrà incoraggiarne le originalità.

8. Nell'analisi della questione casistica in MPML questo rifiuto di una filosofia morale "dogmaticamente preconstituita" trova una delle sue declinazioni più nitide. Qui si trovano quei passi spesso annoverati dai lettori di James a prova del suo presunto utilitarismo, e dunque sarà bene soffermarvisi per mostrare in qualche dettaglio la presenza dei due registri anti-teorico ed esortativo che rendono tale interpretazione sfocata. È infatti nella discussione di questo aspetto dell'etica che la critica di James alla riflessione morale intesa come l'avanzamento di teorie morali risalta con maggior intensità.

In questa sezione James riflette sul ruolo del filosofo morale nell'affrontare il disaccordo morale diffuso nelle nostre vite associate. Che tali conflitti vi siano è un fatto troppo evidente da dover essere giustificato, e di fronte ad essi la riflessione filosofica si è mostrata spesso incapace di offrire risposte soddisfacenti. L'ambizione di questa sezione è quella di mostrare la strada che l'etica dovrebbe intraprendere per venire in contro alle difficoltà che tali conflitti comportano nelle nostre vite morali. Una delle strategie di risoluzione di tali conflitti pratici che James prende in considerazione, per poi scartarla, è quella di tentare di ordinare le varie richieste e giudizi morali facendo riferimento ad una dimensione comune del bene che queste esemplificherebbero. Scrive James

[S]e scopriremo che tutti i beni *in quanto* beni spartiscono un'essenza comune, allora la partecipazione di questa essenza coinvolta in ogni singolo bene mostrerebbe il suo posto in una scala di beni, e si potrebbe fare facilmente ordine; infatti tale essenza sarebbe *il* bene su cui tutti i soggetti coinvolti sareb-

³³ W. James, *The Will to Believe*, cit. p. 208.

bero d'accordo, ossia il bene relativamente oggettivo e universale che il filosofo cerca di ottenere³⁴.

James fa una rapida panoramica della fortuna di questo metodo nella storia dell'etica moderna, e dunque delle strategie adottate dalle sue più importanti tradizioni filosofiche, trovando tuttavia le loro soluzioni insoddisfacenti poiché tutte fanno variamente appello ad un unico principio morale astratto che tuttavia si scontra con la nostra esperienza di una pluralità di valori e stili di vita di cui non sembrerebbe riuscire a dar conto. Egli scrive

[N]on esiste veramente nessuna ragione per supporre che tutte le nostre rivendicazioni possano essere spiegate da un unico tipo universale di motivazione che le sottenda, tanto quanto ce n'è di supporre che tutti fenomeni fisici siano occorrenze di una singola legge. Le forze elementari in etica sono probabilmente molteplici quanto quelle che operano in fisica. I vari ideali non hanno alcuna caratteristica comune oltre a quella di essere ideali. Nessun singolo principio astratto può essere usato in modo da fornire al filosofo qualcosa come una scala casistica scientificamente accurata e realmente utile³⁵.

Scartata la possibilità di stabilire un principio astratto attraverso cui stabilire un ordine morale, a questo punto James ci incoraggia a percorrere una strada empirica alla soluzione di tale situazione "tragicamente pratica". Data la molteplicità dei valori rivendicati nelle nostre società pluraliste, e abbandonata ogni pretesa di fondare l'etica su dei principi esterni alle nostre pratiche valutative, il principio morale più accettabile sembra essere quello che ci raccomanda di soddisfare il maggior numero di rivendicazioni possibili frustrandone il minor numero. È in questo contesto che James introduce il principio di massimizzazione del bene, letto dai suoi commentatori come un principio morale sostantivo. Se tuttavia prestiamo attenzione al modo in cui James presenta ed elabora il principio, quanto alle considerazioni che seguono alla sua enunciazione, ci accorgeremo immediatamente del peculiare registro con cui egli ne parla, esortativo e non prescrittivo. Scrive James

Dal momento che tutto ciò che è rivendicato è per questo buono, il principio guida della filosofia morale non dovrebbe essere semplicemente quello di soddisfare sempre *tante più rivendicazioni possibili*? In base a questo principio, l'azione migliore deve essere quella che realizzi la *migliore totalità*, in modo cioè da suscitare il minor numero di insoddisfazioni. Nella scala casistica,

³⁴ *Ivi*, p. 223-4.

³⁵ *Ibidem*.

dunque, quegli ideali che *prevalgono al costo minore*, o la cui realizzazione frustra il minor numero di altri ideali, devono essere scritti più in alto. Dal momento che ci devono essere vincitori e vinti, la vittoria che deve essere auspicata dal punto di vista filosofico è quella della parte più inclusiva, cioè della parte che anche nell'ora del trionfo renderà in qualche modo giustizia agli ideali in cui il partito sconfitto aveva riposto il suo interesse³⁶.

Questo principio, lungi dal rappresentare l'unica soluzione normativa disponibile, è presentato piuttosto come una possibilità pratica con cui confrontarci. James infatti non ci dice di accettare questo principio passivamente, quanto invece di verificarne la fecondità ed esplorarne le possibilità. James ci esorta a ripensare la *relazione* che abbiamo con tale principio morale come una relazione inventiva, in cui la verità degli ideali morali (e dunque la validità dell'ordine casistico che, ricalcando il loro valore, ne indicherebbe l'obbligatorietà) è stabilito *inventando* le condizioni della loro concreta attuazione. Il carattere del principio, e dunque della dialettica in cui James lo presenta, è esortativo, perché ci invita a *fare qualcosa con e attraverso esso*. Continua James

[I]l corso della storia non è altro che la sequela delle battaglie ingaggiate dagli uomini, di generazione in generazione, per trovare l'ordine più inclusivo. *Inventate qualche modo* di realizzare i vostri propri ideali che soddisfino anche le rivendicazioni ad essi estranee –questo e solo questo è il cammino della pace. Seguendo questo cammino, la società è passata da un equilibrio relativo ad un altro attraverso una serie di scoperte sociali alquanto analoghe a quelle della scienza³⁷.

L'etica richiederebbe dunque un certo tipo di sperimentazione, e come le scienze empiriche ha un carattere provvisorio. Tuttavia, a differenza di quest'ultime, le sperimentazioni che ci chiede di intraprendere sono sperimentazioni *personali*, in cui ciò che è gioco sono i modi in cui problematizziamo il rapporto che abbiamo con gli stessi principi morali. I progressi morali assumono dunque la forma di trasformazioni personali del modo in cui ci rappresentiamo e viviamo con i principi morali, che possiamo mettere in questione nella misura in cui questi frustrano le nostre necessità vitali. Gli esperimenti personali che informano l'etica hanno secondo James carattere inventivo ed esplorativo, e non potranno dunque “essere giudicati apriori, ma andando a vedere i loro risultati effet-

³⁶ *Ivi*, p. 228-9.

³⁷ *Ivi*, p. 229.

tivi, una volta portati a termine e dopo aver stabilito quante tensioni ulteriori o quanta distensione ne è derivata”.

James porta ad esempio le più importanti conquiste sociali e morali che si sono ottenute con questi esperimenti personali quali l'abolizione di istituti sociali oppressivi per le nostre vite morali. Tuttavia, considerare esaurito il compito della filosofia morale quando sia siano raggiunti tali risultati, ossia equiparare la riflessione morale così concepita alla *mera* registrazione dei nostri successi personali e sociali, significherebbe sviare la dialettica del saggio e tradire il messaggio di James. Questi infatti ci esorta a non rappresentarci questi ideali, ottenuti con grandi sforzi e spesso attraverso rotture nette, a loro volta come definitivi e dunque cristallizzati in uno sfondo di valori assunti. Questo significherebbe infatti ricadere nell'alienazione delle nostre capacità espressive proprie del dogmatismo morale, solo questa volta declinato sotto la rubrica dell'inesorabilità delle abitudini acquisite³⁸. Significherebbe cioè sostituire un'immagine *a priori* dei principi con una *a posteriori*, che però ne condividerebbe la descrizione statica del nostro rapporto con essi. Scrive James rispetto a questa possibilità

Noi siamo resi ciechi alla reale difficoltà del compito del filosofo dal fatto che siamo nati in una società i cui ideali sono già in larga parte ordinati. Se seguiamo l'ideale che è ritenuto convenzionalmente più alto, gli altri che sacrificheremo moriranno oppure non torneranno a tormentarci; o, se torneranno e ci accuseranno di omicidio, tutti ci applaudiranno per non avergli dato ascolto. In altre parole, il nostro ambiente ci invita ad essere partigiani e non filosofi³⁹.

James sottolinea il pronome personale *noi* per mettere in risalto la contiguità tra la difficoltà ordinaria e quella filosofica a risolvere il problema casistico. Questa difficoltà della nostra vita morale si rispecchia nella fallace assunzione secondo cui la riflessione morale debba fare riferimento ad una società in cui è inscritto un ordine di valori già consolidato. La riflessione filosofica sui principi morali, quando pensiamo ad essi come il risultato di una società i cui valori sono fissati indipendentemente dal loro continuo esercizio critico, porta al conservatorismo morale, che rappresenta l'estremo opposto della medesima tentazione intellettualistica e fondazionale che minaccia il pieno sviluppo di una vita morale genuina. Se dunque l'etica non deve avere la forma di un'analisi impermea-

³⁸ Questa dinamica è esplorata da James nei capitoli sull'abitudine e sulla volontà dei *Principi di Psicologia*, in cui egli ne presenta le matrici psicologiche quanto i risvolti più propriamente filosofici.

³⁹ W. James, *The Will to Believe*, cit., p. 226-7.

bile alle voci della vita morale imponendogli un suo ideale di perfezione, nemmeno questa deve cadere nell'estremo opposto della difesa dello *status quo* e delle condotte morali più radicate. James ci mette in guardia da queste derive moralistiche che la riflessione morale può assumere quando immaginiamo il suo contributo alla vita morale in termini fondazionali. La minaccia del moralismo che tali esiti suggeriscono è esplicitamente evocata da James come anch'essa una tentazione che interessa gli esseri umani quando riflettono sull'andamento della loro vita morale. Il moralismo è descritto come quell'atteggiamento che porta "alla mutilazione della pienezza della verità morale", perché pretende di prevedere la forma che le nostre idee e condotte morali dovrebbe avere *in modo da* essere considerate tali. Contro questa pretesa, la vita morale si ribella sollevando un grido di lamento che l'etica non può, secondo James, ignorare.

Esortandoci ad intrattenere un rapporto inventivo con i principi morali, James vuole descrivere le sperimentazioni personali proprie dell'etica come quegli esercizi il cui obiettivo è proprio la comprensione che i soggetti coinvolti hanno delle proprie condotte come più o meno espressive delle loro interiorità. Le sperimentazioni inventive richiedono un lavoro su stessi che consiste, tra le altre cose, nel rinegoziare la nostra disponibilità a ritenerci appagati dei principi che regolano le nostre pratiche morali, e dunque a mantenere viva la tensione critica che accompagna l'affermazione dei propri ideali e giudizi morali. Scrive James per illuminare questa situazione

[T]utto ciò ci porta a dire che per quanto riguarda la questione casistica, la scienza morale è del tutto uguale dalla scienza fisica, e invece di essere deducibile in un colpo solo da principi astratti, questa deve semplicemente attendere il suo momento ed essere pronta a correggere le sue conclusioni da un giorno all'altro. Naturalmente la presunzione in entrambe le scienze è che le ipotesi comunemente accettate siano vere, e che la giusta scala casistica sia quella accettata dall'opinione pubblica; e, per la maggior parte di noi, sarebbe una follia, tanto in fisica quanto in etica, comportarsi in modo totalmente indipendente e cercare l'originalità a tutti i costi. Tuttavia, in ogni istante nasce qualcuno con il diritto di essere originale, che con il suo pensiero e la sua azione rivoluzionarie possa portare cambiamenti provvidenziali. Egli può rimpiazzare le vecchie "leggi di natura" con delle migliori; egli, rompendo le vecchie regole morali in una certa situazione, può inoltre porre in essere una condizione totale di cose più ideale di quella che si sarebbe verificata se queste si fossero mantenute⁴⁰.

⁴⁰ *Ivi*, p. 231-2.

James riprende qui l'immagine inventiva e rivoluzionaria degli ideali morali di cui ha parlato nella discussione della questione psicologica dell'etica, dove scriveva

Tutti gli ideali più elevati e profondi sono rivoluzionari. Questi si presentano assai meno nella guisa di effetti dell'esperienza passata quanto in quella di probabili cause di esperienza future, fattori rispetto a cui l'ambiente e le lezioni che questo ci ha fino ad oggi impartito devono imparare a piegarsi⁴¹.

La nostra vita morale si articola dunque lungo momenti di critica e rottura con le esperienze, ideali e i valori stabiliti. È in questo contesto che James afferma che “non è possibile nessuna filosofia morale nel senso vetusto del termine”. L'atteggiamento inventivo e generativo è opposto a quello dogmatico e conservatore che spesso la riflessione morale ha abbracciato erigendo teorie morali dietro cui asserragliarsi con la promessa di una fondazione sicura delle nostre pratiche morali, ma che spesso si sono rivelate le prime fonti di frustrazione del loro pieno sviluppo. James enfatizza il carattere di novità e freschezza degli ideali morali, che descrive come il peculiare atteggiamento inventivo che gli individui dovrebbero assumere quando i principi che regolano le loro vite sono cresciuti troppo stretti tanto da soffocarne le originalità⁴². Scrive James

[D]i fatto, non esistono mali assoluti, e non esistono beni privi di significato morale; e la vita morale *più alta*, per quanto pochi possano essere quelli chiamati a portarne il peso, consiste sempre nell'infrangere regole che sono cresciute troppo strette per la situazione attuale⁴³.

Con il caratterizzare la vita morale più alta come quella in cui il soggetto è chiamato ad infrangere quei principi che, non più capaci di guidarlo nelle loro difficoltà, rappresentano l'impedimento più ingombrante per il loro pieno sviluppo, James stabilisce una connessione robusta tra il modo in cui ci rapportiamo ai principi e la loro legittimità morale. Secondo James la riflessione morale non si dovrebbe occupare di una giustificazione metafisica dei principi morali, quanto piuttosto di una disamina critica dei nostri atteggiamenti nei confronti di essi. In MPML egli ci invita a riflettere su quella ricca modalità di risposte e di atteggiamenti che dovremmo coltivare nei confronti dei principi morali, ad esempio immagi-

⁴¹ *Ivi*, p. 211-2.

⁴² Per questa caratterizzazione si veda R. A. Putnam, *Some of Life's Ideals*, in R. A. Putnam (a cura di), *The Cambridge Companion to William James*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

⁴³ W. James, *The Will to Believe*, cit., p. 232-3.

nandoci condotte alternative che li promuovano modificandone al contempo i confini e di conseguenza le nostre stesse possibilità espressive *attraverso* essi.

9. Cambiando gli scopi della riflessione morale, non più prescrittivi quanto appunto esortativi e trasformativi, cambierà dunque anche la scrittura filosofica che dovrà dargli voce. James sostiene infatti che la funzione di un buon filosofo morale dovrebbe essere indistinguibile da quella del miglior tipo di statista, e aggiunge

[I] suoi libri sull'etica, quindi, se davvero vogliono toccare la vita morale, devono allearsi sempre più con la letteratura che è dichiaratamente provvisoria e suggestiva piuttosto che dogmatica –intendo con i romanzi e le opere teatrali di più profonda ispirazione, con i sermoni, con i libri di scienza politica, filantropia, di riforma economica e sociale. Considerati in questo modo i trattati morali possono anche essere voluminosi e illuminanti, ma non potranno mai essere *definitivi*, se non nelle loro caratteristiche più astratte e vaghe; questi devono inoltre abbandonare progressivamente la forma tradizionale, concisa, e presunta “scientifica”⁴⁴.

Questa affermazione metodologica riprende le riflessioni contenute nello stralcio di lettera al fratello Henry con cui abbiamo aperto la nostra indagine. Vi è infatti ripresa la comparazione tra la buona filosofia morale e la buona letteratura, il cui scopo è quello di ispirare le nostre condotte esortandoci a ripensarne continuamente le assunzioni. Il riconoscimento della presenza di questo registro esortativo in MPML rappresenta dunque il passaggio fondamentale per apprezzare le trame più profonde del saggio, e dunque rileggere la sua filosofia morale all'interno del più ampio discorso della natura trasformativa dell'attività filosofica di cui questo registro rappresenta una brillante declinazione.

Hilary Putnam ha scritto che James condivideva con Dewey una concezione della filosofia come “un'attività ricostruttiva, un'attività che mira a fare la differenza nel modo in cui comprendiamo e nel modo in cui viviamo le nostre vite scientifiche, estetiche, etiche e politiche”. Nel saggio MPML, continua Putnam, James “discute più diffusamente lo statuto

⁴⁴ *Ivi*, p. 233-4. L'idea jamesiana secondo cui l'etica filosofica debba progressivamente abbandonare “la forma tradizione, concisa e presunta scientifica” è un tema che ha segnato anche molta della riflessione contemporanea di tradizione analitica, che ha progressivamente rivisto gli assunti fondazionali e dunque stilistici che l'avevano ispirata per una parte significativa del suo sviluppo. Su questo punto si veda ad esempio C. Diamond, *Having a Rough Story about What Moral Philosophy Is*, in *The Realistic Spirit. Wittgenstein, Philosophy and the Mind*, MIT Press, Cambridge MA, 1991.

della filosofia morale, e connette tale statuto con la sua teoria pragmatica della verità". Secondo la ricostruzione di Putnam il saggio si muoverebbe tra diversi piani d'analisi (normativo, descrittivo, chiarificatorio) e James ci chiederebbe di intraprendere un "viaggio immaginativo" tra varie possibilità morali (kantismo, utilitarismo, platonismo) attraverso cui mettere alla prova la nostra sensibilità morale rispetto a questi diversi scenari. Scrive Putnam rispetto a questo scenario

[L]o stile di "Il filosofo morale e la vita morale" è, come spesso negli scritti di James, estremamente "letterario". James ci conduce con lui in un viaggio immaginativo, riflessivo, nel quale avvengono un gran numero di svolte e di avvitamenti su se stessi. Alla fine del viaggio, ci renderemo conto come James ci mostra che il filosofo morale che avevamo incontrato all'inizio del saggio, il filosofo morale senza alcun ideale se non quello di avere un "sistema", si troverà con nulla in mano –o con niente più che "i lineamenti più astratti e vaghi" dell'etica. Il prezzo che i trattati sull'etica che *si occupano* veramente della vita morale devono pagare è l'essere preparati ad assumere un atteggiamento che non pretenda di raggiungere la totale imparzialità che genera dall'apparente paradosso che la filosofia morale debba costituire un mondo morale compiuto *ex nihilo*. In questo James deve rispettare la sua incessante insistenza sull'irriducibilità del punto di vista dell'agente come il solo che possiamo assumere, e la sua ostinazione pragmatica secondo cui gli standard attraverso cui è condotta la ricerca emergono dal commercio e dallo scontro di ideali e punti di vista, e non può essere stabilito in anticipo⁴⁵.

Secondo Putnam il saggio andrebbe letto in modo dinamico, avventurandosi in un viaggio immaginativo in cui mettere alla prova le proprie assunzioni filosofiche radicate rispetto ai compiti della riflessione morale. Ciò che James ci invita a ripensare sono di fatti le nostre aspettative rispetto agli esiti della riflessione morale, il cui atteggiamento verso la vita morale deve abbandonare ogni pretesa fondazionale. L'obiettivo del saggio, lungi dall'essere quello di convincerci di una particolare opzione morale, sarebbe quello di dissuaderci dal pensare i principi e le regole che governano la nostra vita morale come indipendenti dalla nostre pratiche morali ordinarie. Nella lettura che abbiamo difeso questa dissuasione è elaborata attraverso la critica alle teorie morali, e alla conseguente difesa di un nuovo corso per la riflessione morale che faccia a meno delle prescri-

⁴⁵ H. Putnam, *Philosophy as a Reconstructive Activity: William James on Moral Philosophy*, in W. Egginton e M. Sandbothe (a cura di), *The Pragmatic Turn. Contemporary Engagements between Analytic and Continental Philosophy*, SUNY, Albany NY, 2004, p. 38-9.

zioni e si contenti di tenere gli individui vigili attraverso delle strategie esortative. Scrive ancora James in MPML

[I]l filosofo morale, dunque, ogni volta che si avventura a dire quale sia la miglior linea d'azione, non si colloca ad un livello essenzialmente diverso dall'uomo comune. "Vedete, io ho dischiuso davanti a voi, in questo giorno, la vita e il bene, la morte e il male; decidete dunque la vita che voi e la vostra progenie desiderate vivere" –quando ci troviamo di fronte a questa sfida, sono il nostro interno carattere e il nostro genio personale ad essere giudicati, e se invociamo una cosiddetta filosofia, la scelta e l'uso che ne faremo sarà anch'essa niente di meno che la rivelazione della nostra personale predisposizione o incapacità per la vita morale. Nessuna lezione accademica e nessuna raccolta di libri può salvarci da questa spietata situazione pratica⁴⁶.

James rimarca ancora una volta la promiscuità tra il piano ordinario e quello riflessivo in cui si muovono le nostre indagini morali, affermando come nella scelta e nell'uso di una determinata linea filosofica è chiamata in causa la nostra stessa capacità di vivere una vita morale. La distanza tra il modo di concepire l'etica proprio delle teorie morali e quello che James ci suggerisce in questo brano è passata troppo spesso inosservata, sia dagli interpreti di James che dalla filosofia morale che ha animato il secolo che ci divide dai suoi scritti. Il guadagno che questa prospettiva può portare al nostro modo di pensare l'etica filosofica è in larga parte ancora da esplorare.

10. Il registro esortativo, che insieme a quello anti-teorico attraversa MPML ed è fondamentale per comprenderne la dialettica quanto il significato filosofico radicale, trova una sua elaborazione originale anche in altri testi dell'opera di James. Nel saggio che completa questo studio⁴⁷ approfondisco questa presenza caratterizzando i diversi significati ed usi di "etica" originati da questo peculiare approccio alla riflessione morale. In particolare, attraverso l'analisi degli scritti sulla psicologia e sulla verità, porto alla luce quella che potremmo chiamare la *seconda parte* dell'etica jamesiana, che forma con quella più critica delineata in questo saggio una concezione piuttosto solida con cui misurarsi.

⁴⁶ W. James, *The Will to Believe*, cit., p. 238.

⁴⁷ Si veda la nota 1.